

Spettacoli

Anjelica Huston e Nicholson tornano insieme sul set

LOS ANGELES. Si erano lasciati in modo tempestoso qualche anno fa, giurando di non voler mai più lavorare insieme. Invece, grazie alla proposta del regista-attore Sean Penn, Anjelica Huston e Jack Nicholson torneranno a girare un film. Si tratta di *The Crossing Guard*, storia di padre desideroso di vendicare la morte della figlia. Le riprese cominceranno a febbraio.

Inaugurazione a Los Angeles della nuova sala «Cecchi Gori»

LOS ANGELES. Si inaugura oggi a Los Angeles la nuova sala cinematografica di Vittorio Cecchi Gori. Dotata delle più aggiornate tecnologie di proiezione, con 700 posti, la «Cecchi Gori Fine Arts» è la prima sala di un futuro circuito internazionale che toccherà le principali città del mondo. La prossima sarà a Tokyo. Obiettivo: promuovere il cinema italiano.

C'è una nuova scuola genovese dopo quella storica di Paoli e Tenco? Pare di sì. Capeggiati da De André junior molti giovani autori tentano l'avventura nel mondo musicale. E non può mancare «Ma se ghe pensu» in versione rap

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCÒ FERRARI

GENOVA. Sarà l'aria del maestrale, sarà la nostalgia che sale dal mare, l'angoscia delle montagne che incombono, sarà che Genova, contando pochi santi, è veramente una terra di poeti e navigatori? Oppure ha ragione Ivano Fossati quando dice: «Gli artisti non nascono in mezzo alle grandi opportunità ma in mezzo alle mancanze, nei luoghi dove è stimolata la curiosità, la voglia di studiare e conoscere, la voglia di scappare».

Questo è, forse, il segreto che fa di Genova una città di cantanti. Essere cioè un grande centro, una ex capitale e un porto che dominò il mondo, una finestra sulla Francia e un ponte verso il Mediterraneo senza averne né la coscienza né i connotati e le strutture. Tutta colpa di un passato recente assai controverso, dominato più dal cemento che dall'ingegno. Ma è certo che, tirando le file di una intera stagione, quella che va dal disco commerciale al compact, il «made in Genova» è di gran lunga il più rappresentativo sulla scena nazionale. La prima generazione è quella dei cantautori romantici, Luigi Tenco, Gino Paoli, Umberto Bindi, Bruno Lauzi, Michele. Seguì una ruota dagli impegnati Fabrizio De André, Ivano Fossati, Francesco Baccini e dai gruppi New Trolls, Matia Bazar, Ricchi e Poveri. Ed ecco ora affacciarsi sulla scena una nuova generazione di genovesi guidati dall'ormai affermato Cristiano De André. «Un luogo può fungere da cassa di risonanza per esaltare quello che uno ha dentro», spiega il giovane cantautore, «per questo quando sono a Genova ho certamente più stimoli creativi di quando sono a Milano, chiuso in un buco». Ma è pur vero che, per fare carriera, bisogna correre nella capitale delle case musicali: «Sì, Genova è troppo chiusa e priva di strutture anche se nota una certa volontà culturale».

Così il genovese Mauro Repetto, 25 anni, assieme al paveso Max Pezzali, dopo una lunga palestra nei locali liguri hanno pensato bene di farsi ascoltare da Claudio Cecchetti

CantaGenova



Qui accanto, Genova. Sopra, Francesco Baccini. A centro pagina Paolo Villaggio (nella foto piccola) e Cristiano de André



LA TESTIMONIANZA
Quelle notti con Fabrizio a scrivere «Carlo Martello»

MICHELE ANSELMINI

ROMA. «Sembrava uno scherzetto venuto fuon da una notte di pioggia, invece Carlo Martello diventò quasi subito una canzone di culto. Ci fu una querelle culturale, e anche una querela legale, per via di quel verso che diceva: «È mai possibile o porco d'un cane / che le avventure in codesto reame / debban risolversi tutte con grandi puttanee?». Una roba innocente, invece fu preso per oltraggio al comune senso del pudore».

Paolo Villaggio alla «scuola» di Genova non ha mai creduto. Ma accetta la formula giornalistica che dagli anni Sessanta in poi ha contraddistinto quel gruppo di cantautori usciti dalla città ligure. Anche se i veri genovesi, in realtà, erano pochi. «Praticamente io, Bindi e i fratelli Reverberi, perché Paoli veniva da Pola, Lauzi da Varese, De André da Alba, Tenco da Alessandria», ricorda al telefono il comico genovese, Carlo Martello ritorna dalla battaglia di Poliers, uscito su 45 giri nei primi mesi del 1963,

fu l'unica collaborazione su disco tra Villaggio e De André, anche se i due vi trasfusero esperienze giovanili comuni, notti alcoliche, temperamenti ribelli e ironie a sfondo sessuale.

Come nacque quella fortunata canzone, Villaggio?

Era il novembre del 1962, se ricordo bene. Mia moglie era incinta, la moglie di Fabrizio aspettava Cristiano, eravamo poveri, non si usciva la sera e c'era un gran freddo. Fabrizio imbracciò la chitarra e mi fece: «Senti se ti piace questo ritornello». Aveva composto solo il primo verso: «Re Carlo tornava dalla guerra...». In meno di una settimana venne fuori il testo completo.

Già, «veloce l'arpiona la pulzella / repente la parcella presenta al suo signor»...

Beh, era un gioco, a partire dal linguaggio, che imitava con qualche malizia lo stile provenzale, trobadorico. Mi piaceva l'idea di riscrivere in forma di canzone quel pezzo di sto-

ria. Anno importante, il '72 dopo Cristo: i musulmani erano arrivati fino a Poliers, nel cuore della Francia, ma Carlo Martello aveva assestato loro una botta terrificante, ricacciandoli oltre i Pirenei.

Perché il sodalizio tra voi non continuò?

Bah, forse perché nessuno di noi si prendeva sul serio. Ci si arrabattava. Subito dopo io trovai lavoro come impiegato all'Italsider, Fabrizio si arrangiò come impiegato amministrativo in una scuola. Il «fenomeno De André» sarebbe scoppiato qualche anno dopo, con *La canzone di Marinella*. Ma ricordo le serate passate insieme in quel bar sotto l'ex teatro Carlo Felice. Venivano tutti: Oscar Prudente, Bindi, i fratelli Reverberi. Furono loro i veri inventori della cosiddetta «scuola genovese», soprattutto quando si trasferirono a Roma, portandosi dietro alla Rca i migliori di noi.

Che clima c'era in quelle serate-happening?



Ci si divertiva a suonare, a improvvisare, ma con un certo distacco. Io e Fabrizio, ad esempio, ci eravamo specializzati nel prendere in giro la canzone politica di estrazione popolare, alla *Addio Lugano bella*, lui alla chitarra, io alla voce, inventavamo ballate finto-folk, tipo *U' farnaru e' Gennargentu*. Se Arbore o Minoli, nuovo chef di Raidue, avessero voglia di «riciclare» quelle serate in tv, io ci starei volentieri. Il divertimento è assicurato.

De André era già anarchico?

Si definiva così, mentre io ero più comunista, più arrabbiato. Ma Fabrizio è essenzialmente un poeta: il più nordico, il più sofisticato, il più ispirato tra tutti noi. Non solo, insomma, un inventore di melodie.

Sarà anche un luogo comune, ma Genova continua a essere una gran cucina di talenti musicali. Come se lo spiega?

Me lo spiego con la cupezza invernale, la leggera disperazione, il senso di isolamento tipico della città. Già allora, nei primi anni Sessanta, Genova viveva un gran decadimento industriale, il porto era praticamente morto. Altro che finestra sul Mediterraneo! Era un ghetto mendiciale nel quale noi giovani borghesi non avevamo diritto di cittadinanza.

la terra del Barone rampante e del Visconte dimezzato, questa è la terra dei sogni.

Non sappiamo se il venticinquenne Federico Vassallo, nato a Padova da famiglia genovese, ami molto raccontare i suoi sogni, certo le ragazze che lo hanno eletto a beniamino si addormentano spesso con la sua immagine negli occhi. Lui, oggetto di culto al femminile, dice che vorrebbe dedicarsi alla canzone seria ma le teen-ager glielo impediranno.

Chi non sgara di un centimetro dai suoi programmi dichiarati è il venticinquenne Federico Sinanni, studente di Lettere e giornalista sportivo a Teletext, «sampdoriaio morbido», debuttante al Premio Tenco come solista e premiato più volte con la band denominata «La giostra dei pazzi». Ispirato da Ivano Fossati, Paolo Conte e Tom Waits, Sinanni trova musiche e parole nei mercati dei vicoli, nelle bettole, in quel centro storico che un mix di razze e suoni. «Il mio pezzo preferito», dice Federico, «si intitola *Caldo Caldo*, una rumba che entra nei miei incubi metropolitani, racconti di un viaggio notturno tra i «eredati». Sulla rampa di lancio è lanciato anche Enrico Lucini, 30 anni, da Sampierdarena. 50 canzoni alle spalle, anche lui in odore di Premio Tenco: «La mia canzone preferita si chiama *Genova di notte* e il mio autore di riferimento è Bob Dylan». E all'America, ma a quella rurale e western, si rivolgono anche i Red Wine, quartetto stonco specializzato in canzoni bluegrass animato dal mandolinista Martino Coppo e dal banjoista Silvio Ferretti (che nella vita è un cardiologo pediatrico).

Queste sono le punte di diamante di un mondo sotterraneo genovese che coinvolge 250 band e circa 2 mila persone tra pop e rock, reggae e etnomusica, sonorità e gruppi di comunicazione. Un robusto fenomeno underground che la casa editrice Costa & Nolan si prepara a censire nell'ambito della ricerca *Giovani, comunicazione e creatività a Genova*. Vantano un pubblico di circa 6 mila supporter che non manca mai nei santuari della musica giovanile, locali ufficiali e ufficiosi dove i musicisti di domani consumano il loro apprendistato: molti lasceranno presto chitarra e batteria, altri sfonderanno nel mondo del compact come promettono, per esempio, la genovese Claudia Pastorno e lo spezzino Silvio Rosi, recenti vincitori del premio «Città di Recanati-Nuove tendenze della canzone d'autore».

Del tutto particolare è il revival dialettale che, partendo da Fabrizio De André e allargandosi a Tazenda, ai Pitura Freska e ad altri gruppi rap e reggae, non poteva non trovare adepti a Genova, città rimasta sostanzialmente dialettale, con una lingua particolare, piena di intonazioni portoghesi echeggianti da un Paese che ha recentemente contagiato sia Fossati che Baccini. La nuova versione rap di *Ma se ghe pensu* è diventata la colonna sonora di quasi tutte le discoteche della Riviera. La interpretano i Sensacriou, nuovo gruppo di «Trallaluffin» genovese Jacques Badji, un misto di genovese e wolof, voce altisonante di una città che vuole tornare a guardare al mondo. L'anima pungente e sarcastica della Spezia è invece affidata a Stefano Novati e alle sue lasagne verdi e a Dario Vergassola e alle sue sione di sigari. «Creati» da Maurizio Costanzo, i due sembrano metterci sulle orme degli scrittori Giancarlo Fusco e Gino Patroni che, in una città senza una discoteca, un ritrovo e un locale notturno, inseguivano un «barlume» che, da queste parti, significa un bar fucocamente illuminato.

La terza rete a pagamento, quella «culturale», rischia di sparire. Roberto Giovalli ci spiega perché

Qui Telepiù, se prima eravamo in tre...

Quali prospettive per la pay tv italiana? Berlusconi ha «messo a disposizione del mercato» la sua quota di Telepiù (rispondente al 10%). A colloquio con il direttore della programmazione, Roberto Giovalli, il quale lamenta la condizione preagonica dell'«unica rete culturale italiana». E annuncia alcune novità di programmazione, realizzate in risposta alle richieste del pubblico. Un sondaggio Abacus.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. La terza rete della tv a pagamento agognata sotto i nostri occhi. Nel senso che, non essendo mai stata «criptata», è la punta dell'iceberg Telepiù 3 che continua a galleggiare, mentre la gran parte del corpo è sommersa. Le sorelle Telepiù 1 (cinema) e Telepiù 2 (sport) veleggiavano abbastanza tranquille verso i loro traguardi, avendo superato i 600.000 abbonati a dicembre e potendo comunque contare su una prospettiva favorevole: quella dello sganciamento annunciato da Silvio Berlusconi dall'impresa.

Il cavaliere ha fatto sapere che la sua quota di proprietà (10%) è in vendita. Una sorta di «gesto di buona volontà» per sollevare la tv a pagamento dalle antipatie che il trust Fininvest (giustamente) le attribuisce. Una mossa politica, come tutte quelle che Berlusconi fa attualmente. Ma che difficilmente ormai servirà a salvare la rete culturale già condannata dal ministero.

Il direttore dei programmi della pay tv, Roberto Giovalli, che è un estremista liberal, non usa eufemismi e accusa apertamente il Pds di essere il caotico uccisore dell'«unica rete culturale italiana». Mentre dall'altra parte Giovalli, pur dichiarando stima generica a Walter Veltroni, gli rimprovera «la mollezza con cui ha tenuto la battaglia dell'onda narrati-

va. Perché chi fa un film racconta una storia che non deve essere interrotta neanche tra il primo e il secondo tempo. E non c'è paese al mondo dove, per vendere i bruscolini, si spezza un film. Alla fine quella di Veltroni («Non si interrompe un'emozione») è stata una vittoria disonorevole e io preferisco sempre una sconfitta onorevole».

Ma, per restare alla derelitta e culturale Telepiù 3, sulla cui annunciata scomparsa già molti piangono, Giovalli insiste: «Noi andiamo avanti con la programmazione di concerti, documentari e informazione culturale, pur sapendo che non c'è futuro. Vogliamo dimostrare che ci credevamo, anche se non abbiamo riscoperti né politici, né economici, né di nessun altro tipo. Ci rincuora solo il fatto che ogni giorno arrivano telefonate di sostegno».

Mentre, sulla vicenda proprietaria, Giovalli dichiara: «Registriamo grande interesse all'acquisto della quota messa a disposizione da Berlusconi da parte di compagnie estere. Anzi c'è più interesse che

quote in vendita...».

Ma poiché Telepiù non è una società per azioni, è il singolo azionista che decide a chi vendere. E qualcun altro (Cecchi Gori?) oltre a Berlusconi potrebbe non voler restare in cordata, anche in vista dell'aumento di capitale del 31 dicembre da 300 a 480 miliardi. «Ma - sostiene Giovalli - con un pizzico di demagogia questo non è il mio campo. Ne so pochissimo di quote di proprietà. Mi interessa di più parlare dei risultati della ricerca Abacus tra i nostri abbonati, secondo la quale le richieste che ci vengono sono di approfondimento, gioco e passato legato al cinema».

Sembra dunque che gli abbonati vogliano dalla pay tv una quota ulteriore di tv, nonostante che, apparentemente, ce ne sia già troppa. Ma sicuramente vogliono una tv che giri attorno a eventi esclusivi (che siano film o incontri di calcio non importa) per prepararsi e commentarli.

Il previsto stravolgimento del clima del campionato, e quanto altro di catastrofico si poteva prevedere come con-

sequenza dell'anticipo e posticipo biscardiano di partite, in realtà non si è verificato. Ci abbiamo fatto subito l'abitudine e Giovalli fa notare che, oltre ai 50 miliardi in più andati alla Lega, c'è stato un incremento anche nelle giocate del Totocalcio. «A conferma che le montagne partoriscono sempre topolini e che, quando ci sono idee, peraltro collaudatissime in tanti paesi del mondo, la gente si adegua subito».

Insomma la pay tv, in vista di un futuro telematico, si rivela un fatto inevitabile. Peccato che, dopo 15 anni di felice selvaggio e pochi anni soltanto di perdita Mammì, il quadro legislativo italiano sia ancora così confuso e controverso da non essere leggibile ai di fuori di complesse logiche di schieramento e stritolanti sospetti. Gli effetti ricadono sul pubblico, che colpe non ne ha, se non quella di avere tollerato l'intollerabile e guardato l'inguardabile, perché tanto era gratis. E ora, per conseguenza, si trova limitato proprio nel diritto di scegliere, anche pagando.

Ma intanto si indaga nei mestieri del cinema

MILANO. Il cinema è anche una fabbrica. Una fabbrica di immagini, ma prima di oggetti di cose che possono sembrare altre cose, oppure fingere il massimo della naturalezza. E il cinema italiano più di tanti altri è una bottega artigiana (forse l'unica rimasta) che prima di tutto produce mestieri. Calzolari, tessitori, tintori, falegnami e scultori, muratori capaci di edificare città di polistirolo, tecnici che sanno improvvisare la soluzione giusta per distruggere ancora una volta Pompei. Tutta gente dotata di una straordinaria fantasia specifica indispensabile a «dare corpo» alle idee del regista, per poi farle diventare di nuovo immagine, «voglio, nulla, che colpe non ne ha, se non quella di avere tollerato l'intollerabile e guardato l'inguardabile, perché tanto era gratis. E ora, per conseguenza, si trova limitato proprio nel diritto di scegliere, anche pagando.

Molti grandi autori hanno raccontato il cinema dentro il cinema, mostrando i «lavori oscuri» (non a caso Truffaut ha intitolato un suo grande film sul tema *Effetto notte*) della macchina produttiva, senza



Il direttore di Telepiù Roberto Giovalli

quasi mai rivelare quelli della mediazione ideativa. E ora ci si mette la pay tv a raccontarci i mestieri del cinema, ogni giorno alle 18,30 circa, dentro filoni di pellicole che rendono visibili i diversi talenti.

Si annuncia come era fin troppo prevedibile, dal più clamoroso dei contributi tecnici alla narrazione cinematografica, e cioè dagli effetti speciali il curatore del ciclo, Bruno Restuccia, va sul sicuro presumendo che tutti vogliamo capire il sensazionale e il grandioso della produzione hollywoodiana. Per poi scoprire che spesso, a rendere possibile quella fantastica falsità all'americana, sono proprio artigiani italiani, come Frankenstein-Rambaldi con le sue creature mostruosamente tenere.

Ma, oltre a film adatti a illustrare le varie specialità, Telepiù 1 propone anche, in contemporanea con Canal Plus e Discovery Channel, in gennaio il serial tv

Movie Magic e in febbraio *Vision of Light*, lunomegraggio prodotto dall'American Film Institute, che racconta la storia della luce nel cinema attraverso 150 film e 28 interviste ai grandi direttori della fotografia.

Il primo appuntamento con i mestieri del cinema è fissato per lunedì 10 gennaio alle 18,15 e sarà seguito da un film-manifesto degli effetti speciali come *FX Effetto Mortale*, nel quale la meccanica della produzione cinematografica viene messa a disposizione della legge, ma per rivelare alla fine che il cinema è l'unica cosa vera dentro una realtà sanguinosamente falsa.

C'è chi dice che gli effetti speciali uccidono la poesia del cinema e la fantasia dello spettatore. Ma, come dice Baudelaire, «ogni uomo in buona salute può bere a meno di mangiare per due giorni della poesia mai». Per il cinema è lo stesso.

MVO